

L'ISCRIZIONE DI OFEDIO

A Gubbio, nella saletta del Palazzo dei Consoli nella quale sono custodite le sette famose tavole di bronzo, è stato collocato nell'autunno del 1969 un altro notevole documento di lingua umbra, che, se non può essere vantato come la «ottava tavola» — così si esprime allora con troppo entusiasmo qualche giornale —, offre però alcuni dati importanti per l'approfondimento degli studi sull'antica civiltà della regione.

Si tratta di un blocco di arenaria, scolpito e iscritto, che serviva probabilmente come coperchio di sarcofago. Il dr. Piero Luigi Menichetti, appassionato collezionista e cultore di antichità umbre, lo notò presso un antiquario di Nocera Umbra: espletate le necessarie formalità, l'Associazione «Gubbio Nostra» (Gruppo per la salvaguardia dei monumenti) lo acquistò nel marzo del 1969 per donarlo al Comune di Gubbio. Il Sindaco si rivolse allora al prof. Devoto per avere assicurazioni sull'importanza del pezzo e sull'opportunità di una sistemazione nello stesso locale delle Tavole. La risposta fu affermativa e la pietra ebbe la sua collocazione definitiva.

Dopo aver seguito lo sviluppo degli avvenimenti ho avuto modo di vedere la pietra alla fine del settembre scorso per la cortesia del dr. Menichetti che mi ha fornito ulteriori informazioni e mi ha inviato la pubblicazione ufficiale dell'associazione (1) dalla quale tolgo le seguenti dettagliate informazioni, oltre che le fotografie qui riprodotte:

« Dati:

- Dimensioni: lungh. cm. 120; largh. cm. 30; alt. cm. 28.
- Peso: Kg. 180.
- Materiale: Arenaria di colore grigio, a grana minuta, compatta.
- Stato di conservazione: Buono.
- Testo umbro dell'epigrafe (letta da destra a sinistra), trascritta in caratteri latini:

PE.PE.UFERIER UHTUR

- Traduzione dell'epigrafe (Prof. G. Devoto):
PE(tio) (figlio di) PE(tio) AUFIDIO, AUTORE
- Altezza delle lettere: cm. 8,5.

(1) *Gubbio Nostra - Gruppo per la Salvaguardia dei Monumenti*. Opera 1968 / bis, 1969.

— Descrizione del bassorilievo: Due Pegasi ad ali monche, rivolti verso il centro. ove è disposta una ruota con 5 raggi e 5 incisioni tra raggio e raggio (2)».

A questi dati va aggiunto quello della provenienza: secondo l'antiquario (devo ancora la notizia al dr. Menichetti) la pietra è stata recuperata dal rammodernamento delle strutture murarie di un forno di Bevagna.

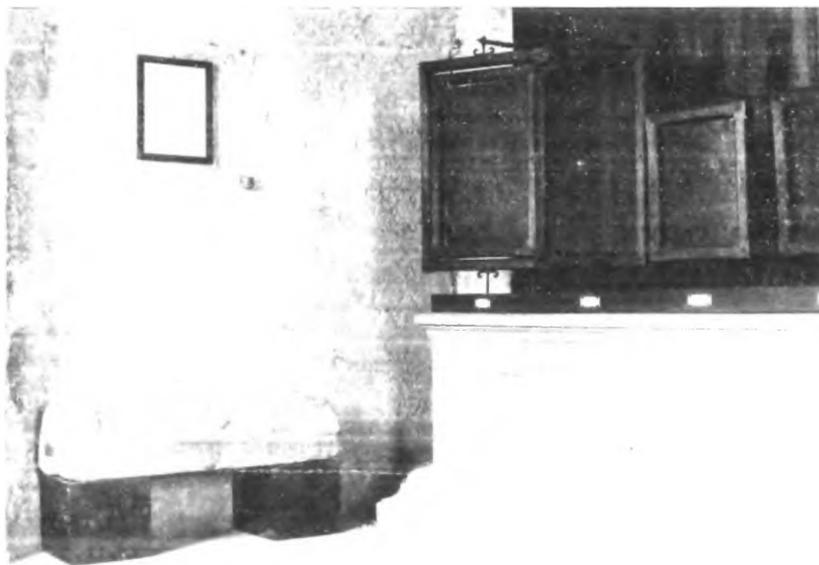


fig. 1 - Saletta del Palazzo dei Consoli a Gubbio.

I problemi che nascono dallo studio di questo pezzo e i risultati a cui si può pervenire si configurano dunque su un quadruplice piano, storico, archeologico, epigrafico, linguistico.

Da un punto di vista storico l'antica Mevania viene ad inserirsi per la prima volta nel quadro della civiltà umbra preromana. I ritrovamenti di epoca romana sono importanti (3) e fra questi spicca un cospicuo numero di iscrizioni latine (CIL XI, 2, 5022-5162; 7925-7975). Ma per l'epoca repubblicana l'immagine che possiamo ricostruire della città è piuttosto sbiadita. Le notizie che abbiamo dagli autori antichi sono scarse: secondo il Beloch (4) l'appartenenza di tutte le città della Val Tiberina alla tribù *Clustumina* dimostra che esse sono state soggiogate in massa dopo un'ennesima ribellione. Anche per l'Heurgon (5) i centri della zona

(2) Ometto le altre notizie relative alle ultime vicende della pietra.

(3) C. PIETRANGELI, *Mevania* («Italia Romana: Municipi e Colonie»), 1953.

(4) V. PIETRANGELI, *op. cit.*, p. 28.

(5) *Problemi di storia e di archeologia dell'Umbria*, in *Atti I Conv. St. Umbri*, 1964, p. 113.

devono aver lottato a lungo prima di arrendersi alla dominazione romana. Questa volontà di autonomia viene ad essere indirettamente confermata dal nostro ritrovamento, per cui Mevania (6) acquista la fisionomia di una cittadina umbra di lingua e di istituzioni: anche in un'iscrizione così breve possiamo intravedere la figura di un magistrato umbro, l'*ubtur* (su cui dobbiamo ritornare), mentre l'importanza della tradizione indigena non solo nella lingua, ma anche nella grafia (7) la colloca tra i centri più notevoli di questa civiltà italica ancora poco conosciuta, ricostruita soprattutto attraverso l'imponente documentazione delle Tavole Iguvine.



fig. 2 - L'iscrizione di Ofedio.

L'esame del monumento dal punto di vista archeologico esula dalla mia competenza; posso solo rilevare qualche particolare che toccherà agli specialisti approfondire sia per precisare la datazione del pezzo nell'ambito del II secolo a. C. (8), sia per cogliere le affinità di motivi decorativi con quelli in uso nella vicina Etruria, portando così un contributo alla questione dei contatti umbro-etruschi. Si tratta indubbiamente di un coronamento tombale del tipo comune nell'Umbria Meridionale: qui il coperchio è a capanna, non molto diverso da quello a «bauletto» di un esempio citato e illustrato dal Pietrangeli (9), ma con i due spioventi abbastanza inclinati: in quello retrostante l'arenaria appare scalpellata rozzamente, mentre nella parte anteriore si ha un bassorilievo che doveva risultare di una certa levatura artistica data la precisione del disegno nel rosone centrale (10) e il vigore che traspare, nonostante il deterioramento, dai corpi degli animali affron-

(6) Sul nome di *Mevania* e quindi sulla sua originaria italicità ho formulato alcune ipotesi in *Spunti di ricerca per la toponomastica prelatina dell'Umbria* in *Atti V Conv. St. Umbri*, 1970, p. 145 sgg.

(7) Come è noto, le poche iscrizioni umbre minori (VETTER, *Hdb. ital. Dialekte*, nn. 229-238) sono nella maggior parte dei casi in alfabeto latino.

(8) Mancano sicuri termini di confronto: ma le Tavole di Gubbio in alfabeto indigeno sono datate dal Devoto (*Tabulae Iguvinae* 1962³, p. 55) fra il 200 e il 120 e i due termini possono essere indicativi anche per la nostra pietra, per quanto le diverse vicende storiche di Mevania permetterebbero forse di scendere fino all'epoca della guerra sociale.

(9) Sulla tipologia dei segnacoli tombali di Mevania cfr. PIETRANGELI, *op. cit.*, p. 101 (e v. Tav. XIII, a).

(10) Si tratta di un piccolo rosone, a cinque petali regolari e bipartiti al centro da una linea incisa, e non di una ruota, come era stato supposto dai redattori di «Gubbio Nostra».

tati. È infatti da notare che mentre nel listello inferiore iscritto la conservazione può dirsi ottima (la pietra è rivestita da una leggera patina nella quale le lettere incise spiccano chiarissime), il bassorilievo è mutilo nella parte superiore e molto eroso, così che è impossibile, almeno per me, individuare la natura dei due animali. Sono indubbiamente animali alati, perché l'attacco delle ali è evidente in ambedue le figure: ma, mentre solo il disegno della parte inferiore del muso della figura di sinistra può far pensare a un equino, giustificando i « Pegasi » della descrizione in « Gubbio Nostra », il movimento della coda che sembra passare, in ambedue i casi, tra le zampe posteriori per riapparire incurvata sotto la pancia degli animali, oltre al tipo delle zampe che, almeno nella figura di destra, sono quasi sicuramente artigliate, induce a credere che si tratti piuttosto di due felini (leoni o grifi).

L'interesse che l'iscrizione riveste nel campo dell'epigrafia non è tanto nelle affinità con i tipi delle Tavole Iguvine quanto nelle differenze. Come si è già accennato, l'incisione è nitida; il *ductus*, chiaro e regolare, dà un'impressione di armonia, anche se le lettere sono più spaziate, e in certi casi (la *u*) più grandi, nella parola centrale (*usefrier*).

La presenza di *q*, cioè del segno che si traslittera con *i*, dà, se ci fosse bisogno, la sicurezza che si tratta di grafia umbra e non etrusca. Per la tipologia notiamo che su otto segni — alcuni dei quali ripetuti — la *u*, la *r*, la *ř*, la *f* e la *i* sono esattamente identici a quelli di Gubbio. La *e* e la *p* si differenziano soltanto perché i trattini sono perfettamente orizzontali e non obliqui, perpendicolari all'asta e paralleli alla linea di base: può essere una conseguenza della voluta regolarità del *ductus*. La *t* e la *b* si distinguono invece nettamente: nella *t* il tratto che incrocia e taglia l'asta principale scende da destra verso sinistra anziché salire come a Gubbio. È il tipo che il Fabretti (11) definisce etrusco, in contrapposizione all'altro comune « appo gli Umbri »: ma che si ritrova in iscrizioni da Todi (CII 88 bis, 88 ter, 95 bis, 96) oltre che nella moneta, sempre di Todi, CII 84. Ma più interessante è rilevarlo in una iscrizione di Mevania, la CIL XI, 2, 7939, che meriterebbe uno studio più accurato: il testo, molto breve (*fia.l.caltini*) (12) corre infatti da destra a sinistra, nonostante che le lettere siano latine (in realtà la sola *f* è veramente distintiva). In questa iscrizione mista la *t* può ben aver conservato la forma tradizionale. Quanto all'*b* il tipo rettangolare della nostra iscrizione è quello più comune in etrusco (13) e si oppone nettamente alla forma rotondeggiante iguvina: mentre nel caso della *t* si poteva credere a differenziazioni occasionali, qui si deve pensare senz'altro a un modello diverso per concludere che l'alfabeto etrusco non è stato assunto una volta per tutte dagli Umbri, ma che i vari centri dell'Etruria si sono stabiliti volta a volta come modelli anche nel campo della paleografia (14).

Dal punto di vista linguistico le quattro parole (due, le sigle prenominali, sono

(11) FABRETTI, Suppl. I, p. 201.

(12) La forma *fia* appare interessante soprattutto nel confronto con il falisco *fio* e i tipi *Masofius*, *Patrufus*. Cfr. V. PISANI, in *Ricerche Linguistiche* V, 1962, p. 59.

(13) FABRETTI, Suppl. I, p. 184.

(14) Cfr. G. CAMPOREALE, *Note sulle dediche umbre a Cupra da Colfiorito*, in *Atti Linc.* CCCLXIV, 1967, p. 68.

identiche) presentano problemi diversi. Si tratta di individuare il prenome abbreviato; di classificare con opportuni raffronti il gentilizio; di discutere sul valore dell'appellativo; e infine di tirare conclusioni importanti sulla struttura della formula nominale umbra. *Pe* è una sigla che si ritrova in un'iscrizione marsica (VETTER, *Hdb.it.Dial.*, n. 224: *pe.ui.p.*) e in alcune iscrizioni latine della zona medio-appenninica (cfr. *CIL IX 4558* da Norcia *Sal. Annai.Pe.f.*; e in *CIL IX 3847* da Trasacco *Pe. Paçio*); più interessante nella forma *Pet.* in due epigrafi della zona di Amiterno (cfr. *CIL I² 1851: L.Lucretius Pet.f.ded.don.*; e *CIL IX 4371 L. Ofdius L. f. Pet. n. d. l. m.*, in cui è notevole come vedremo, anche il gentilizio) e in una da Ascoli Piceno (cfr. in *CIL IX 5256 C.Vibi.Pet.f.*). Il Mommsen integra ogni volta, pur dubitativamente, con un *Petro* che anche il Vetter nel suo indice pone come alternativa: ma al numero citato questi preferisce ricostruire un PĒTTIO, che, pur non essendo mai attestato come prenome, si può ricavare dalla forma di gentilizio, al genitivo, *pettieis* (*pettieis*) testimoniato due volte in osco (VETTER nn. 84 e 85). In concorrenza si potrebbero considerare — tolto l'improbabile *Percens* del Planta (15) — il PETRIO ricostruito dal Devoto (16) sulla base del numerale «quattro» o anche l'etrusco *pesna*, abbreviato forse in *pe* a Pienza (17) e attestato due volte come prenome in urne da Pozzuolo (Castiglion del Lago) (18). Un *Petronius Aufidius Victorinus* è testimoniato a Pesaro verso il 256 d. C., cioè in piena epoca imperiale: ma il prenome è da riconnettere al gentilizio della nonna paterna (19) e non può servire di parallelo al nostro caso. L'italico PETTIO rimane in ogni modo l'integrazione più probabile.

È facile ricollegare il gentilizio *ofetier* al latino *Aufidius*, *nomen* di una famiglia plebea ricordata a Roma dalla fine del VI secolo: di esso abbiamo le più ampie testimonianze da testi e iscrizioni (20). La sua originaria impronta non-latina, di tipo italico, si rivela nella *f* interna, tanto più che la base appare anche come ŌF- (accanto a ŌF- di *Ofellius*, cfr. etr. *ufle*): il Battisti (21) suppone addirittura che nei casi di *Aufellius*, *Aufilius*, *Aufilena* «possiamo concedere una parte non indifferente all'iperurbanismo, per nobilitare un gentilizio in cui si sentivano gli elementi fonici volgari». È naturale che i derivati di questa base siano molto diffusi nel territorio umbro: troviamo per esempio il tipo *Aufidius*, oltre che a Pesaro, a Terni, Todi, Sarsina, Spello (22) e nella stessa Mevania. La presenza

(15) *Grammatik der Oskisch-Umbrischen Dialekte*, 1897, II, p. 715. La proposta è fatta però con molta incertezza, come alternativa al *Petro* del Mommsen.

(16) In *Rapporti onomastici etrusco-italici*, in *St. Etr.* III, 1929, p. 278 sgg.

(17) Cfr. G. CAMPOREALE, in *St. Etr.* XXXII, 1964, p. 169.

(18) Cfr. G. BUONAMICI, in *St. Etr.* VII, 1933, p. 384 sg.

(19) P. v. ROIDEN, in *RE I*, 1896, c. 2291.

(20) Cfr. il *Thesaurus linguae Latinae* II, 1900-1906, c. 1338 sg.; FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis* — Onomasticon 1940, I, p. 211; II, p. 372; *RE I*, cc. 2288-2298; SCHULZE, *Z. G. L. E.*, pp. 202 sg. e 269.

(21) Cfr. *St. Etr.* XV, 1941, p. 460 (nel corso di una recensione all'articolo di V. BERTOLDI, *Storia di un dialettismo nel latino dell'Urbe*, *Riv. Fil. Cl.*, N. S., XVIII, 1940, pp. 22-23, nel quale, alla p. 24 sg., si discute dei diversi aspetti di questa base nominale). Il Devoto, nella 986^a riunione del Circolo Linguistico Fiorentino, ha espresso invece l'opinione che l'introduzione di *Aufidius* nell'onomastica latina sia più antica della monottongazione umbro-sabina di *au* in *o*.

(22) «*Exempla antiquissima ex Paelignis, Sabinis, Piceno, Volscis, Campania*»: *Thesaurus Linguae Latinae*, loc. cit.

della *Au-* iniziale, urbana o iperurbana, potrebbe meravigliare: ma la nostra forma *ofērier*, che si aggiunge all'*Ofdius* amitermino già citato di *CIL IX 4371* (23) e a *Ofdius* di *CIL VI 32522*, ci consente di formulare un'ipotesi plausibile. Infatti, nonostante che la coesistenza dei gentilizi in *-edius* e di quelli in *-idius* sia un fatto comunissimo (24) accanto a *Aufellius/Aufillius* non abbiamo, né in Umbria né altrove, attestazioni di un *AUFEDIO*. Con la nostra epigrafe abbiamo adesso la testimonianza di un *OFEDIO* a Mevania, in età repubblicana, anzi in ambiente non romanizzato: ma a Mevania troveremo, come si è detto, più tardi attestazioni di *Aufidius* (*CIL XI 2 5040* e *7940*). Verosimilmente si tratta di membri della stessa famiglia che, qui come altrove, deve aver romanizzato il suo nome all'epoca della latinizzazione, avvicinandolo al tipo urbano, relativamente famoso, con una correzione di *O-* in *Au-*, che potrebbe ripetere quella già avvenuta in Roma, secondo il Battisti, tanti secoli prima, e di *-e-* in *-i-*, dato che i tipi in *-edius*, anche se li troviamo attestati in epigrafi latine, dovevano essere sentiti come rustici o dialettali.

È la prima volta che troviamo su un'iscrizione funeraria il termine *ubtur*. Nel complesso problema che investe la parola il fatto è significativo perché dimostra che essa designava la persona rivestita di una carica — civile o religiosa che fosse — e non definiva « ein nur für die besondere Zerimonie bestellter Dienstführenden » (25): era naturalmente il titolo ufficiale e non l'incarico casuale quello di cui si fa menzione nell'epitafio. Fermo restando questo punto, di evidenza immediata, non è agevole giungere a una ulteriore precisazione. Come noto dell'*ubtur* si fa menzione tre volte nelle Tavole Iguvine (*III 4, 7, 8*); è attestato inoltre l'astratto derivato *ubtretie* (ablat.: *V a 2.15*), che ritorna abbreviato come *obt* nell'iscrizione assiate in grafia latina *VETTER 236*. La forma — il cui valore fonetico è naturalmente *obtor* — si pone etimologicamente accanto al lat. *auctor*, con un valore che però va molto al di là di quello latino (26) per giungere a designare, secondo il Devoto (27), una delle principali magistrature umbre, che l'iscrizione di Assisi e forse la Tavola *V* dimostrano eponima. La questione non è però così tranquilla: all'opinione del Devoto si accostano il Ribezzo (28), il Mazzarino (29),

(23) La sincope non permette di stabilire il timbro della vocale interna che dobbiamo forse supporre atona. Si è già rilevata in questa iscrizione la presenza di un prenome da confrontare con quello del nostro personaggio: l'affinità è naturalmente casuale, ma può essere significativa.

(24) Cfr., per es., l'ampio schema di corrispondenze in SCHULZE, *Z. G. L. E.*, p. 432. Sul suffisso *-idius* e sulla sua variante « provinciale » *-edius*, cfr. inoltre R. ARENA, *La formazione del gentilizio in osco e in umbro* in *Rend. Ist. Lomb. C.*, 1966, p. 352 sgg. e particolarmente R. LAZZERONI, *Sulla preistoria del suffisso onomastico gr. -ιδης, lat. -idius, mess. -ides ecc.*, in *Studi e saggi linguistici VI*, 1966, p. 96 sgg. (importante è soprattutto l'attento esame delle forme latine alla p. 98 sgg.).

(25) *VETTER, Hdg. ital. Dial.*, p. 211.

(26) Cfr. però sul lat. *auctor* le precisazioni di M. LEUMANN, in *Gnomon XIII*, 1937, p. 31 sg.

(27) *Tabulae Iguvinae*³, 1962, pp. 370 sg. e 488; *Gli antichi Italici*³, 1967, p. 209 e 217 sg.

(28) *Problemi iguvisini*, in *Riv. Ind. Gr. It. XVIII*, 1934, p. 185 sg.

(29) *Della monarchia allo stato repubblicano*, 1945, pp. 43 sgg.; 119 sgg.

il Bottiglioni (30), il Camporeale (31), lo Scardigli (32), il Campanile (33), mentre il Pisani (34), il Vetter (35), il Poultney (36) e, pur con incertezza, l'Ernout (37) credono che si tratti, in un modo o nell'altro, di una carica religiosa. Ad essi si aggiunge il Coli (38) che vede nel personaggio semplicemente un equivalente del lat. *augur* e spiega la discordanza morfologica nella suffissazione attraverso il confronto del lat. *censor* e dell'osco *censtur*. Le motivazioni portate dal Coli, a cui fa eco l'Heurgon (39), sono indubbiamente interessanti, ma non risolutive: come non risolutiva mi sembra essere la nostra testimonianza nel senso che sia l'alto magistrato civile o religioso sia l'augure potevano voler ricordata la loro carica. L'importanza dell'attestazione sta non solo, come si è già rilevato, nel ritrovare nell'Umbria meridionale un tratto così tipico dell'organizzazione italica, non importa se culturale o amministrativa, ma anche nel vedere sottolineato il suo valore sociale in un documento privato.

L'ultima questione che dobbiamo trattare riguarda il tipo di formula nominale umbra, che come è noto si diversifica da quella in uso presso gli Etruschi, Latini e Oschi per la posizione del prenome paterno preposto e non posposto al gentilizio. Gli esempi si ricavano dalle Tavole Iguvine: in I b 45 leggiamo *kvestretie usae svesu vuvçis titis teteies*, che si ripete quasi identico (la sigla *ti* per *titis*, *usae* di cui *usae* è una variante) alla fine della II a; al principio della V a si ha *uhrtretie t. t.kastruçiie*. Si aggiungono: la già citata iscrizione di Assisi VETTER 236 con *ohi c.u.uistine ner.t.babr maronatei nois.ner propartie t.u. uoisinier*; la 233 con *su. maronato u.l.uarie t.c.fulonie* e la breve 232 a *la. ma tuplei* (40); fuori del territorio umbro la Tabula Veliterna (VETTER 222) con *ec.se.cosuties ma. ca. tafanies medix sistantiens*, la già citata 224 della Marsica, con *pe.ui.p...* e la 226, di provenienza incerta, con *po.ca. pomposiies meddiss...d.d.* Naturalmente i punti a cui ci si riferisce di solito sono quelli delle Tavole: essi fino dal 1874 avevano attirato l'attenzione del Bugge (41) che li cita come esempi della formula umbra senza precisare ulteriormente, mentre il Thurneysen, pochi anni più tardi (42), si pone il dubbio se il gentilizio sia espresso in nominativo o in genitivo, se sia accerdatò cioè col nome del personaggio o con quello del padre. Più tardi quasi tutti

(30) *Manuale dei dialetti italici*, 1954, p. 282.

(31) *La terminologia magistratuale nelle lingue osco-umbre*, in *Atti Accad. Colombaria* XXI, 1956, p. 80 sgg.

(32) *Studi sulla III e IV Tavola di Gubbio*, in *St. Etr.* XXV, 1957, p. 283.

(33) *Note sulla stratificazione del lessico italico*, in *Studi e saggi linguistici* VII, 1967, p. 131.

(34) PISANI, L. I. A. L., p. 207.

(35) Cfr. nota 25.

(36) *The Bronze Tables of Iguvium*, 1959, p. 201.

(37) *Le dialecte ombrien*, 1961, p. 100 sg.

(38) *Il diritto pubblico degli Umbri e le Tavole Eugubine*, 1958, p. 45 sgg.

Cfr. anche *Atti I Conv. St. Umbri, cit.*, p. 22 sgg.

(39) *Op. cit.*, p. 127.

(40) L'iscrizione è in caratteri umbri, in contrapposizione ad altre [VETTER 232 b, c, d, in grafia latina e in un caso (c) con formula di tipo latino].

(41) *Altitalischen Studien*, in *Ztschr. vgl. Spr.* XXII, 1874, p. 428.

(42) *Italisches in Ztschr. vgl. Spr.* XXXII, 1891, p. 559 sgg.

gli studiosi, dal Planta (43) e dal Buck (44), al Blumenthal (45), al Pisani, al Vetter, al Poultney, all'Ernout (46) hanno tradotte con una forma di nominativo, per quanto sia il Vetter sia il Poultney riconoscano che un nominativo in *-ies* da temi in *-i* resta un *hapax* in umbro (è attestato invece in osco e nei dialetti minori). Il Devoto fino dalla prima edizione delle Tavole del 1936 ha optato invece per il genitivo (47), ma è stato seguito dal solo Bottiglioni (che però, vedendo gentilizi al nominativo nella Tabula Veliterna, viene implicitamente a separare i due tipi di formula, ciò che risulta in definitiva assurdo) (48). Certo che fra gli esempi citati sopra solo quelli delle Tavole I e II valgono per una discussione; nella Tavola V, nelle iscrizioni 233 e 236 il nome del personaggio dipende da un nome di carica ed è quindi al genitivo, nella 232 il gentilizio appare abbreviato, nelle iscrizioni sabelliche la forma *-ies* può essere terminazione di due casi. Ma in umbro una forma in *-ies* è, come hanno notato tutti gli studiosi, eccezionale per un nominativo e solo un criterio di verosimiglianza per quanto riguarda la struttura della formula ha potuto dar base a questa interpretazione. L'iscrizione di Ofedio è decisiva da questo punto di vista: una terminazione in *-ier* è la normale desinenza del genitivo umbro dei temi in *-IO* (49). La traduzione latina letterale può essere solo *Pettius Pettii Aufidii auctor* che induce ad accettare il *Vovicus(?) Titi Tetei filius* del Devoto e a stabilire questa particolare costruzione come una realtà storica di fronte a cui la logica degli esegeti deve inchinarsi. È forse il dato più sicuro e importante che ricaviamo dallo studio di questo nuovo documento di civiltà umbra.

GABRIELLA GIACOMELLI

(43) *Op. cit.* Il Planta non traduce i due passi delle Tavole, ma interpreta come nominativi i gentilizi degli altri passi (cfr. II, p. 543 e 555).

(44) *A Grammar of Oscan and Umbrian*, 1904, pp. 292 e 295.

(45) *Die iguvinischen Tafeln*, 1931, pp. 7 e 9.

(46) Cfr. rispettivamente *L. I. A. L.* pp. 123; 191; 201; *Hdb. it. Dial.*, pp. 156; 186; 193 e particolarmente 201; *op. cit.* (nota 36) pp. 168; 188 sg. e particolarmente 169; *op. cit.* (nota 37) pp. 19 e 23.

(47) Cfr. *Tabulae Iguvinae*³, pp. 105, 108 e soprattutto 303; *Gli antichi Italiani*³ 1967, p. 116.

(48) *Op. cit.* (nota 30) pp. 270; 277; 338.

(49) POULTNEY, *op. cit.*, pp. 98 e 100.